



Corriere della Sera SMS

Le news più importanti in anteprima sul tuo cellulare. Invia un sms con la parola **CORRIERE** al 4898984Servizio in abbonamento (3 euro a settimana). Per disattivarlo invia RCSMOBILE OFF al 4898984. Maggiori informazioni su [www.corrieremobile.it](http://www.corrieremobile.it)

## CORRIERE DELLA SERA

NELL'ITALIA DELLE MILLE EMERGENZE  
LA LAUREA SUL CLIMA ARRIVA TARDI

Finalmente anche l'università italiana ha scoperto la meteorologia. Dalla collaborazione delle Università de L'Aquila e della Sapienza di Roma nasce la prima laurea magistrale in fisica atmosferica e meteorologia. Finora esistevano degli insegnamenti nei dipartimenti di fisica però le cattedre erano ben poche, una dozzina in tutta la Penisola. Ma un corso di studi completo e orientato alla scienza atmosferica e alle sue applicazioni quotidiane era ancora un tabù, al contrario degli altri Paesi dove questa preparazione universitaria è un dato scontato da anni. Eppure tutti giorni ci chiediamo che tempo fa e magari discutiamo sul riscaldamento ambientale.

La scienza del clima non è materia facile anche perché è giovane, essendo nata nell'ultimo mezzo secolo quando la tecnologia ha messo a disposizione strumenti di indagine adeguati, dai satelliti ai supercomputer. Quindi se la cultura in generale nel settore è ancora naturalmente limitata, in Italia è decisamente ancora più povera, tanto da non poterla studiare nemmeno all'università. È da augurarsi, però, che l'iniziativa di Roma e L'Aquila sia solo un punto di partenza per affrontare seriamente questo mondo preparando persone adeguate e creando anche lavoro. Oggi in molti se ne occupano, forse troppi. Nel settore ci sono molti protagonisti: dall'Aeronautica militare, alle strutture regionali della Protezione civile e varie altre realtà locali. Un maggior coordinamento sarebbe utile sapendo che comunque siamo inseriti in un contesto continentale con un centro europeo a Reading, in Gran Bretagna, con cui fare i conti.

L'Italia è orograficamente tormentata con le Alpi, gli Appennini e i mari intorno che spesso producono effetti come fossero grandi laghi. Questo produce conseguenze meteorologiche diverse e ben più difficili da gestire rispetto, ad esempio, alla Francia. Realtà come il Centro eromediterraneo per il clima di Lecce andrebbero rivalutate; il ministro Francesco Profumo dovrebbe dare vita ad una piano nazionale serio per il clima. Insomma ci sarebbero tante cose da fare per essere più preparati davanti alle emergenze atmosferiche lasciando perdere le polemiche e producendo fatti concreti. Come la nuova laurea. Aspettiamo il resto.

Giovanni Caprara  
© RIPRODUZIONE RISERVATA

LIBIA, SANZIONI ALL'IRAN E GAS RUSSO  
UN PIANO PER USCIRE DALLA DIPENDENZA

L'emergenza gas non è ancora finita, ma in attesa che l'allarme rientri almeno un effetto è stato raggiunto. Quello di ricordare la storica dipendenza dall'estero sul fronte dell'energia: l'88% secondo le stime dell'Autorità. Una fragilità che nel recente passato è tornata alla ribalta in più occasioni. Difficile non accorgersene, ad esempio, quando a fine gennaio l'Ue ha varato le sanzioni all'Iran, nostro fornitore di greggio con il 13%, oppure quando è stato il turno della Siria (3%). E ancora di più, la scorsa primavera, quando con la rivoluzione libica si sono interrotte le consegne dal nostro primo fornitore (Tripoli con il 23%).

Iran più Siria più Libia: fino ai primi mesi del 2011 l'Italia importava da questi Paesi il 40% del suo petrolio. Una cifra che dà il senso dello sforzo che il sistema energetico ha dovuto (e dovrà) affrontare nell'arco di un anno per orientarsi su altri produttori. Quei numeri dicono con chiarezza che nella nuova geografia politica internazionale la dipendenza italiana è destinata a diventare sempre più un punto di debolezza. Soprattutto in un frangente co-

si difficile come quello della crisi del debito e della stagnazione-recessione.

È naturale, quindi, che nell'agenda delle urgenze debba trovare un posto di rilievo anche il piano energetico nazionale, atteso dal giorno successivo al referendum sul nucleare. Ma non solo: con gli embarghi, soprattutto con quello all'Iran caldeggiato dagli Usa, è stata proprio l'Italia a dover sopportare gli oneri maggiori. Nessuno in Europa importa tanto petrolio iraniano e siriano. Nel caso libico, poi, Roma ha fatto tutto ciò che doveva. E allora, sull'energia, sarebbe naturale chiedere che i sacrifici siano riconosciuti. Magari assicurando all'Italia un ruolo nel «Corridoio Sud», ovvero nei progetti relativi al gas dal Caspio, sui quali gli Usa hanno sempre mostrato attenzione. Oppure appoggiando un'ambizione strategica come quella di diventare, sempre nel gas, una hub, cioè uno snodo strategico per tutta Europa. Forse varrebbe la pena di parlarne ad alleati e partner.

Stefano Agnoli  
twitter@stefanoagnoli  
© RIPRODUZIONE RISERVATA

C'ERANO UNA VOLTA NORME AD PERSONAM  
ORA RESTANO LE LEGGI FRANKENSTEIN

Adesso che non ci sono più le leggi ad personam, continuano però ad esserci le leggi Frankenstein. Si prende il corpo di una legge che in Parlamento su un certo argomento sta viaggiando spedita perché ha condivisibili maturate e scadenze impellenti, e poi su questo corpo si trapianta — meglio se all'ultimo momento — un emendamento tecnicamente sballato o insostenibile nella disomogeneità o di contenuto improponibile, che però finisce per dover essere ugualmente ingurgitato sotto il ricatto del fatto che altrimenti «salterebbe» l'approvazione definitiva della legge principale.

Accade per l'estensione retroattiva dei risarcimenti per ingiusta detenzione, vagoni agganciati al treno del decreto «svuota-carceri» e «chiudi-manicomini criminali», la cui mancata conversione il governo non vuole assolutamente rischiare; succede con l'emendamento sulla responsabilità civile diretta dei magistrati infilato alla Camera nella legge Comunitaria del 2011 che non si può fermare, ma tutt'al più leggermente ritoccare al Senato; e si è verificato con la previsio-

ne di un «tribunale delle imprese» accentrato in 12 città, calata dal governo nel decreto legge sulla competitività n. 2 del 2012 in una forma talmente estemporanea, e ignara di qualunque preventiva pianificazione organizzativa, da risultare un boomerang proprio per i proclamati obiettivi di specializzazione dei giudici e accelerazione delle cause societarie.

L'affastellarsi di interventi scoordinati giunge a inanellare leggi che, come la n. 3 del 27 gennaio di quest'anno sulle crisi di sovraindebitamento, intervengono a cambiare una disciplina trattata appena il 22 dicembre dal decreto legge n. 212, ma modificata nel frattempo da un emendamento proprio del governo al Senato in sede di conversione di quel decreto ancora da pendente alla Camera. Al punto che, nell'attesa messianica della spending review, c'è da sperare che, tra i tanti sprechi da sforbicare, non manchi di valutare anche i costi di questo modo irrazionale di legiferare in materia di giustizia.

Luigi Ferrarella  
lferrarella@corriere.it  
© RIPRODUZIONE RISERVATA

## IL FUTURO DELL'UNIONE

## L'ombra infinita della crisi greca mette a nudo la fragilità europea

di ALBERTO QUADRIO CURZIO

La situazione della Grecia è così compromessa che non si può confinarla al solo tema economico-finanziario, che ha due profili. E cioè: l'erogazione alla Grecia di una nuova tranche di aiuti da parte del Fondo monetario internazionale e dei Paesi dell'Unione economica e monetaria europea, con il coinvolgimento anche della Commissione europea; l'accettazione da parte dei creditori privati, le grandi banche, di un'ulteriore ristrutturazione del debito. Soluzioni che poggiano sull'impegno vincolante da parte della Grecia ad attuare una nuova serie di misure di austerità che dovranno essere garantite indipendentemente dalla maggioranza che vincerà le elezioni di aprile.

La questione greca pone infatti altri due quesiti. Il primo riguarda il punto di rottura interno alla Grecia. Il secondo gli effetti sull'euro e sull'Unione economica e monetaria se Atene dovesse uscirne. Per quanto riguarda il punto di rottura interno alla Grecia, va ricordato che la crisi ha avuto molte cause: come la falsificazione dei conti pubblici fatta dal governo conservatore (pare assistito da abili consulenti esteri). Falsificazione che si è però innestata su una gestione sconsiderata del Paese, troppo poco vigilato dalle istituzioni europee. Poi i ritardi e i rinvii nell'affrontare la crisi da parte dell'Unione monetaria e della Grecia stessa (come non segnalare, tra l'altro, le alte spese militari greche e le fughe dei capitali!) hanno portato alla situazione attuale che ha aspetti fiscali e finanziari ma anche socio-economici e istituzionali.

I primi sono noti: sotto il controllo del Fondo monetario internazionale, della Banca centrale europea (Bce) e della Commissione europea (la cosiddetta «troika») sono già stati erogati 110 miliardi di euro di aiuti pubblici sulla base di impegni per forti misure di austerità da parte di Atene. Per erogare altri 130 miliardi, però, la «troika» chiede alla Grecia di proseguire nel piano di austerità con ulteriori tagli nei salari, riduzione delle pensioni, licenziamenti in massa di pubblici dipendenti. Se l'impegno sarà confermato, dovrebbe seguirne anche un accordo con i privati che posseggono titoli di Stato greci (tra cui spiccano banche e assicurazioni tedesche e francesi) che stanno trattando un taglio del loro credito intorno al 70%. Nel frattempo la situazione socio-economica greca è al collasso. Il calo del Prodotto interno lordo (Pil) iniziato nel 2008, ha segnato un meno 5,5% nel 2011 con brutte



previsioni per il 2012 che non danno prospettive su un calo «fisiologico» del debito sul Pil che già supera il 160%. La disoccupazione è almeno al 19% e quella giovanile al 47%. Se la «troika» non autorizzerà l'aiuto mancherà la liquidità per le pensioni e gli stipendi agli statali, per le importazioni, per i servizi pubblici. In questo scenario le elezioni potrebbero avere esiti istituzionali anti-europeisti e comunque preoccupanti che non possono essere liquidati con l'affermazione, che qualcuno sussurra e molti forse pensano, «tanto peggio per i greci».

Relativamente invece agli effetti sull'euro e sull'Unione monetaria, se la Grecia uscisse dall'area, il primo effetto pesante sarebbe sul Paese stesso perché una dracma svalutata del 50% sulla moneta unica, rispetto al cambio d'ingresso, avrebbe conseguenze drammatiche sul costo delle importazioni senza espandere molto le esportazioni data la natura agro-ittico-turistica di quell'economia. Inoltre i debiti in valuta, per quanto ristrutturati sul passato, dovrebbero essere pagati in euro o in dollari anche per le importazioni. Né si può pensare ad un afflusso di investimenti privati dall'estero perché i bassi salari non compenserebbero un contesto socio-istituzionale ed economico disastrato. Anche l'eurozona avrebbe i suoi contraccolpi. Innanzitutto perché la credibilità dell'Unione monetaria sarebbe

duramente colpita per non aver previsto prima e governato poi la ristrutturazione di un Paese membro, prefigurando inoltre con ciò la possibile uscita di altre nazioni dell'eurozona. Primo candidato il Portogallo. Come può l'Europa, che si è allargata ai Paesi dell'Est e che ha anche di recente ammesso alla moneta unica alcune nazioni di quell'area, diventare una stazione di arrivi e partenze? Per questo ha ragione la cancelliera Merkel quando afferma che l'uscita della Grecia dalla Uem avrebbe effetti incalcolabili e perciò ipotizza un commissariamento. «Meglio commissariare la Grecia in crisi» era proprio il titolo di uno nostro articolo su queste colonne nel febbraio del 2010. Ma questo andava fatto due anni fa, e spettava alle istituzioni europee (non a un singolo governo) che esprimono la eurodemocrazia (fatta di ideali e concretezza, unione di popoli e di Stati operanti con metodo comunitario e metodo intergovernativo). Al commissariamento andava associato però anche un intervento finanziario ed industriale forte per lo sviluppo della Grecia. Adesso è tardi e, comunque vada a finire, non sarà un successo neppure per la cancelliera Merkel o per il duo Merkozy che ha «governato» l'Unione monetaria durante la crisi. Per questo l'Europa deve ritornare con forza alla capacità politica delle origini.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## ATTUALITÀ DELLA CARTA

## Costituzione e insuccessi della politica

di VALERIO ONIDA

Caro direttore, l'editoriale di Galli della Loggia del 6 febbraio («Una maturità da ritrovare») unisce giustamente, criticamente ma tutt'altro che infondati, sull'operato dei partiti ad un giudizio, che appare invece privo di giustificazione, sulla Costituzione repubblicana. Questa sarebbe «inattuale» e vorrebbe «espressamente» «la sostanziale impotenza dell'esecutivo». Sembra tornare dunque il «mito» del presidenzialismo all'italiana, nonostante che l'esperienza degli ultimi anni, improntata a una sfrenata personalizzazione della politica e ad una esaltazione dei poteri non tanto dell'esecutivo quanto del suo «capo», ne abbia dimostrato la pericolosità.

Che cosa dice la Costituzione sull'esecutivo e sui suoi poteri? Dice che il presidente del Consiglio dei ministri «dirige la politica generale del governo e ne è responsabile». Che i ministri sono nominati (e quindi, si deve intendere, possono essere anche revocati) con atto del capo dello Stato ma su proposta del presidente del Consiglio. Che il governo deve godere la fiducia delle due Camere, ed è obbligato a dimettersi solo se una delle Camere vota espressamente e motivatamente la sfiducia. Che il governo può presentare progetti di legge, e può, ponendo la «questione di fiducia», costringere le Camere a scegliere fra l'approvazione della sua proposta e l'apertura immediata della crisi.

Che le Camere possono essere sciolte anticipatamente dal capo dello Stato solo con l'assenso (la controfirma) del presidente del Consiglio in carica. Che il governo, oltre a disciplinare con regolamenti ogni materia che non sia riservata alla legge, può adottare atti legislativi immediatamente efficaci (i decreti legge) in attesa della conversione in legge da parte delle Camere, nonché ottenere dal Parlamento la delega a legiferare su oggetti definiti nel rispetto dei criteri da esso stabiliti. Che il presidente della Repubblica è chiamato ad emanare gli atti più importanti del governo (nonché a promulgare le leggi), può controllarli e formulare rilievi (sulle leggi può chiedere una nuova deliberazione), ma l'ultima parola è del governo stesso (del Parlamento per le leggi). Per il resto, il presidente della Repubblica può «persuadere e influenzare» con la sua autorità, ma a decidere sono governo e Parlamento, tra loro legati dal rapporto di fiducia.

Si dice: questa è la Costituzione, ma la prassi? La prassi vede il governo essere promotore di quasi tutte le leggi approvate dal Parlamento; usare largamente (anche abusare) dei decreti legge; utilizzare ampie deleghe legislative conferite dal Parlamento con criteri talvolta generici; usare spesso la questione di fiducia ottenendo dalla maggioranza l'approvazione «in blocco» delle proprie proposte; usare e abusare di poteri di ordinanza «di necessità» anche in

deroga alle leggi. Dunque, un esecutivo «impotente» o un esecutivo «strapotente»?

Il fatto è che in tutti i regimi democratici, e non solo in quelli parlamentari come il nostro, i poteri sono distribuiti ed equilibrati, mai concentrati in un unico organo; ci sono contropoteri di controllo e di garanzia; le scelte politiche sono soggette a discussione, a confronto, spesso a trattative e a mediazioni. Obama, il presidente della maggiore Repubblica presidenziale del mondo, di recente ha dovuto confrontarsi a lungo e duramente col Congresso per riuscire a far approvare il bilancio dello Stato.

Se dunque l'esito dei processi politici non ci soddisfa, smettiamo di pensare che ciò sia dovuto a difetti del sistema dei poteri. Organi «onnipotenti» e senza freni si danno solo nei regimi autocratici. Parliamo di scelte politiche e dei loro protagonisti: i partiti, le forze sociali, le categorie professionali, le forze culturali, i mezzi di comunicazione. È a loro, non alla Costituzione, che si devono imputare successi e insuccessi. La Costituzione (tutt'altro che «inattuale») ci può solo offrire — e ci offre — congegni istituzionali sapientemente equilibrati (i checks and balances), e il quadro di garanzie e controlli perché questi protagonisti, se ne sono capaci, realizzino i loro fini e perseguano il bene pubblico.

Presidente emerito  
della Corte costituzionale  
© RIPRODUZIONE RISERVATA